



NON ERA PREVISTO CHE NOI SOPRAV- VIVE- SSIMO

SPORE 2024

appunti e riflessioni a cura di

Cecilia Colombo

Wissal Houbabi

Samanta Musarò

Spore è uno sguardo interdisciplinare
sulla **cultura diasporica**,
che promuove pratiche discorsive e performative
per mettere in crisi l'eurocentrismo dominante,
la supremazia bianca, il razzismo sistemico
e oppressivo.
È uno spazio di espressione e apprendimento
aperto a tutti i corpi e le identità,
ideato e curato da **Kilowatt**
e l'artista **Wissal Houbabi**.

Non era previsto che noi sopravvivessimo.
SPORE 2024: appunti e riflessioni
Dicembre 2024

Testi a cura di
Cecilia Colombo
Wissal Houbabi
Samanta Musarò

Impaginazione grafica
Sabrina Gatto

Una collaborazione con



Questa pubblicazione è finanziata grazie al
progetto *SPORE. Itinerari di tenerezza radicale*
nell'ambito del bando per la promozione di una cultura della pace 2024
promosso da



4

Amare è un atto politico

di Wissal Houbabi

30

Contro l'orgoglio della bianchezza

di Cecilia Colombo e Samanta Musarò

Nota metodologica

In entrambi i testi che seguono riportiamo, in dialogo con le nostre riflessioni, le suggestioni che Marie Moise, Giorgia Ohanesian Nardin, Sara Leghissa, Yodit Estifanos, Ronke Oluwadare e Murphy Tomadin ci hanno offerto durante i laboratori che hanno condotto – o durante interviste che abbiamo realizzato *ad hoc* – nel corso della residenza formativa di spore (15-20 Ottobre, 2024).

Per limite di spazio non abbiamo potuto includere i contributi di Rahel Sereke, Selam Tesfai e Mackda Ghebremariam Tesfau che hanno condotto alcune giornate della residenza di spore, e di tutte le artiste che hanno partecipato alla rassegna artistica (17-20 Ottobre, 2024) e che consideriamo determinanti per l'esistenza di questo testo.

Nel testo curato da Cecilia Colombo e Samanta Musarò, il contributo di Wissal Houbabi spesso citato fa riferimento alle innumerevoli conversazioni in cui costantemente ci addentriamo grazie a questo progetto. Quando, per parlare della nostra bianchezza, abbiamo avuto bisogno di fare riferimento alle esperienze della razzializzazione e della diaspora, lo abbiamo fatto attraverso le parole sviscerate da Wissal Houbabi nel primo testo "Amare è un atto politico" di questa breve pubblicazione, affinché sia la voce di chi ne incarna l'esperienza a farne emergere i significati.

AMARE È UN ATTO POLITICO

di WISSAL HOUBABI

Questo testo nasce come proposta di riflessione: per troppo tempo pensare alla diaspora (o pensarsi in diaspora) ha ridotto il suo portato a pura analisi sulla marginalizzazione. È necessario iniziare a osservare tutto ciò che è sommerso, in un certo senso, tanto di noi rischia ancora di non sopravvivere ai nostri occhi.

Ogni donna - scrive Audre Lorde¹ - possiede un fornito arsenale di rabbia potenzialmente utile contro quelle oppressioni, personali e istituzionali, che a questa rabbia hanno dato origine. Usato con precisione mirata, può diventare una potente fonte di energia al servizio del progresso e del cambiamento. Il cambiamento da intendersi come un'alterazione fondamentale e radicale delle idee preconcelte che guidano le nostre vite.

1. Lorde, A., (2014). *sister outsider, gli usi della rabbia: le donne rispondono al razzismo*. il dito e la luna, Milano 2014, p.205

La rabbia è come benzina che naturalmente produciamo, come reattività di un sentimento cosciente di un'**ingiustizia che sentiamo di vivere**.

Partirei da una riflessione sull'**emotività**, come corpi oppressi, e sulla rabbia, che come ha ben precisato Audre Lorde, è stata generata dalle oppressioni.

Prendendo ad esempio l'atto di manifestare, come spazio di rivendicazione e dissenso, come bisogno umano prima ancora che diritto civile, la rabbia è senza alcun dubbio l'energia pulsante che muove i corpi nella loro capacità di riconoscersi, allearsi e far emergere un qualcosa che altrimenti resterebbe inespresso, soffocato, veleno letale sul piano emotivo che **soffoca**, aggrava ancor più le condizioni oppressive su cui si poggia. Siamo corpi arrabbiati, furiosi, alle volte diventa anche un pretesto per creare ulteriore oppressione: antagonisti, isteriche, "che questi non sono i modi" signori e signore di reagire a una condizione di oppressione, bisogna stare pacate, serene e capaci di porgere l'altra guancia con dovuta eleganza.

Abbiamo detto **sticazzi**.

Manifestare, prima ancora che uno spazio politico nel quale esprimere una condizione di dissenso e oppressione, è di per sé rito per esperire ed esorcizzare la rabbia in forma generativa, la pratica più diretta che il *fare politica* può definire per sé, questo da sempre e ovunque. Questo per chi ha l'arroganza di pensare che il fare politica sia monopolio di chi ha la cravatta o un mandato istituzionale. Fare politica è una responsabilità di ogni cittadina e cittadino, che questo sia concesso o meno dai dispositivi che ci amministrano, quando questi dispositivi generano rabbia in noi è giusto e responsabile che questa venga **restituita al mittente**, nella sua forma più spontanea e concreta.

La rabbia è un qualcosa di tangibile, prodotto dai nostri corpi in dosi relative ma costanti, convivere è una constatazione se si è corpi oppressi, se si è portatrici di

accumulazione di energia implosa che genera trauma e che trova rifugio principalmente in chi condivide la stessa condizione, **ci si inizia a riconoscere** come comunità.

Comunità, conosciamo un senso di comunità se c'è qualcosa che ci lega, ci rende simili sotto certi aspetti o quantomeno ci permette di riconoscere nell'altra un qualcosa che è parte della nostra stessa esperienza di vita. È già una conquista di per sé, non esisterebbe un senso di comunità se non agissimo il nostro bisogno di esprimerci in altre forme, guardarci con altri occhi, riconoscerci, parzialmente o del tutto, sentire che c'è uno spazio per noi, uno spazio in cui ciò che siamo e proviamo è **condiviso oltre che compreso**.

Molto spesso è l'atto di manifestare che ci permette di riconoscere un senso di comunità terapeutica: potremmo essere migliaia di lavoratrici sfruttate all'interno di una fabbrica che lavorano fianco a fianco ogni giorno, ma non ci potremmo riconoscere come *comunità di lavoratrici sfruttate* se non nell'atto stesso di esplicitarlo, agirlo, manifestarlo. La differenza è sostanziale, quando una categoria si riconosce comunità si può organizzare e dalla rabbia, che proviene da e appartiene a terzi, si possono generare visioni e possibilità.

Questo avviene continuamente e si riproduce costantemente nella sua dimensione politica più diretta e trasversale. L'atto di manifestare viene da un senso comune e contribuisce a sua volta a rafforzare un senso di comunità.

È chiaro che la rabbia non può essere l'unico vettore.

Negli ultimi anni mi sono chiesta quanto sia giusto nutrirsi della propria rabbia, che si produce come tossina nel nostro corpo, considerarla nutrimento non è del tutto consigliabile, ma soprattutto mi sono chiesta se è sostenibile investire affinché se ne produca sempre di più.

La rabbia ci corrode, ci indebolisce a lungo termine, il nostro corpo di volta in volta si assottiglia da dentro, si incancrenisce e ci rende sempre meno capaci di dare spazio ad altre forme emotive lì presenti o mai esperite nel nostro corpo. Perché il senso di ingiustizia si appoggia principalmente alla rabbia **e cosa è la Rabbia esattamente?**

La Rabbia è una reazione ad agenti esterni, non nasce da dentro spontaneamente, è conseguente (e quindi dipendente) da altro. La Rabbia è un emozione che **quando diventa costante possiamo iniziare a confondere come sentimento**, monopolizza la nostra vita, le nostre relazioni. La sola rabbia, di cui alle volte siamo orgogliose, potrebbe portarci all'isolamento, sfiducia verso chi ci sta intorno in quanto non percepiamo, dall'altra parte, un significativo livello di rabbia. Se è solo la rabbia ciò che vogliamo, ciò che ci nutre, ciò che glorifichiamo come lo strumento maestro della nostra emotività, se è la romanticizzazione della rabbia che valorizziamo nello spazio privato e pubblico, allora è come decidere di (non) vivere in una relazione tossica solo **perché è l'unica forma re-attiva che conosciamo**.

"Sto impazzendo dalla rabbia, perché tu no?", perché non credi fino in fondo a questa lotta, perché sei indifferente, perché riesci a vivere fregandotene di ciò che ci accade, che accade, non controllare la rabbia può diventare letale, può far implodere lo stesso spazio di comunità e non riuscire più ad agire.

Soprattutto quando parliamo di comunità subalterne, spesso ci siamo trovate a dire che quello che ci aggrega è il nostro trauma. Se identifichiamo il trauma come motore di aggregazione di movimenti, o di alcuni movimenti, vuol dire che ci serve il nostro trauma per stare insieme. Da qui nella mia ricerca si solleva una domanda che mi rendo conto essere spinosa, ma che trovo fondamentale: se ci serve il trauma per stare insieme è veramente vero che stiamo lavorando per liberarcene?

Io cerco la risposta nel corpo, perché è la cosa che conosco di più e perché è – assieme alla certezza che esiste la forza di gravità – **l'unica altra cosa di cui ho certezza**, cioè che io ho un corpo e che è soggetto alla gravità. E che morirò. Ecco queste sono le tre cose che io posso sapere di me e della vita. Di tutto il resto non sono sicura. Ma **mi sembra che abbia senso partire da qui, perché è veramente il punto da cui possiamo innescare dei meccanismi trasformativi**. Il fatto di guardare il proprio corpo vuol dire anche **guardare ai modi in cui continuiamo a riprodurre** strutture, situazioni e sistemi che ci distruggono.

Giorgia Ohanesian Nardin

Leggendo Tutto sull'Amore² di bell hooks ho avuto la possibilità di riflettere sul tema dell'amore in una forma che non mi era mai capitata prima.

Mi sono chiesta che cosa significasse amore per me, iniziiai a guardarmi intorno e dentro. Nel brano rap *treni*³ di Baby Gang ft Ghost, trovai una sorta di dialogo con ciò che bell hooks in tempi lontani e su altre longitudini stava cercando di dire:

non so dire ti amo
non me l'hanno insegnato.
L'ho imparato da solo,
ma non ha funzionato

Sempre in quel frangente di tempo, mi trovai a partecipare a una manifestazione a Verona, era il 9 dicembre 2022 e c'era una comunità di persone scese in Piazza Bra per denunciare le aggressioni dei fascisti di Casapound avvenuta due giorni prima, avevano aggredito la comunità marocchina residente a Verona successivamente ai festeggiamenti di una partita di calcio. Non si trattava di una semplice partita, vincendo contro il Portogallo il Marocco stava entrando per la prima volta nella storia alle semifinali della Coppa del Mondo.

Durante la Coppa del Mondo le vittorie del Marocco costituivano un pretesto per uscire e festeggiare, anche quelle sono da considerarsi a pieno come manifestazioni politiche. Ciò che caratterizzava quei momenti però non era la rabbia, ma la gioia. Comunità ben più allargata, non solo quella marocchina, scendevano in piazza e nelle strade e non importava il freddo, la pioggia o la neve, il mondo intero si sintonizzava.

C'è chi ci ha voluto vedere un **riscatto storico**, chi ha ipotizzato un miracolo, chi citando Franz Fanon ha constatato che è possibile liberarsi da un limite psicologico. L'attacco violento e vile dei fascisti di Casapound a Verona è la chiara dimostrazione che quella gioia, altrettanto politica, fosse **insopportabile e andava punita**.

2. hooks, b. (2022). Tutto sull'amore. *Nuove visioni*. Milano: Il Saggiatore.

3. <https://www.youtube.com/watch?v=4KC0a56LIGM>

Dopo qualche mese di metabolizzazione scrissi di getto una nota, un pensiero intrusivo rimasto lì a fermentare ma che aveva bisogno di trovare spazio in qualche parola, e lo pubblicai nella nostra piccola ma affezionata Antirazine⁴:

La razzializzazione ci ha resi di altra natura, fare di questa violenza sapore quasi come il latte materno, persino quando caghiamo ci sono residui di veleno nelle feci. Dov'è il nostro spazio di negoziazione? Qualche manifestazione antirazzista fa, ero a Verona, vidi solo bambine e bambini che avevano il mio stesso sguardo. Sapevano già tutto, sono qui per voi - mi ripetevo dentro - ormai per me è poca cosa, e ciò che mi tiene in piedi è il tuo sguardo che sembra ancora bambina... essere la sorella di cui avrei avuto bisogno.*

Non vidi altri corpi infanti fuorché il nostro, chi è già stata messa nella condizione di saper masticare e digerire con un ritmo subumano, iperumano, altroumano...

"umano" lo lasciamo a chi poi ci scoprirà, con calma e nell'età giusta, in qualche pagina di bell hooks, chi siamo. Abbiamo investito tutte le nostre energie per smettere di soffrire, continuando a conoscere solo il dolore.

La rivoluzione più grande ora, per me, è impararare ad amare...

*nonostante tutto. È anche ora che sia finalmente me stessa.

4. https://www.instagram.com/antira_zine/

Voglio amarci, liberamente, da adulte, davvero, e non solo per il rancore di un'infanzia precocemente perduta.

Voglio amarmi, toccare il mio corpo per il gusto di farlo, senza paura di vedere il vuoto o la voglia di sputarmi in faccia.

Voglio amarti, più forte e più intenso, fare l'amore senza distrazione o paura, sapendo che siamo solo io e te in questa stanza.

Lo spazio di negoziazione è da costruire dentro di noi, trasformare la rabbia in amore, come due lati della stessa medaglia ma che colmano e non debilitano i nostri corpi.

La romanticizzazione della rabbia non può sostenersi senza il carburante che ci rende vivi.

Quando iniziai a **riflettere politicamente sul significato di amore**, come donna razzializzata, perché nella romanticizzazione della rabbia stavo costruendo delle fondamenta distorte, che necessitavano di ben altro che il puro odio verso l'oppressione, mi accorsi che quella voragine era fatta di sentimenti ed emozioni con cui non sapevo ancora relazionarmi davvero. Che i miei valori politici erano ancora figli del dolore subito.

Non mi sono mai concessa un sincero spazio di amicizia e semplicemente non ne conoscevo l'importanza né la forma. Come si fa?

Pensando ad un attivista, che da anni trovo al mio fianco e certo, abbiamo condiviso anche tanto altro oltre alla pura organizzazione, pensai se io fossi capace di curarmi dell'amicizia. Non investivo nell'amicizia in quanto ritenevo potessi farne a meno: l'amicizia è facoltativa ma le ingiustizie andavano risolte. La mia comunità è politica, **il concetto di comunità è una questione politica, tutto è politico**. Non c'è nulla che mi possa ferire, mi dicevo, ma scoprii poi che rifiutando il dolore si portava via anche il piacere.

Realizzai che i nostri punti di riferimento non sono principalmente le "figure mitologiche" come le nostre amate scrittrici, artiste, leader rivoluzionarie, combattenti e chiunque ci ha dato un bagaglio di riflessioni e conoscenze, non hanno assolutamente alcuna rilevanza nella messa in pratica nel nostro contesto e non sono tradotte alla nostra esperienza. Uccidere i propri miti è fondamentale per iniziare a costruire un **proprio tragitto**, per non restare più succubi di chi invece ha deciso di vivere la propria vita. Quindi decisi che la presenza di persone attorno a me valeva più di qualunque mito mi fossi costruita in testa, perché è fatta di presente motivazione, possibile azione.

Riconoscere che l'interdipendenza ha un impatto presente e diretto sulla nostra capacità di agire, riconoscere che chi sta intorno a noi condiziona nel concreto il bisogno di pensare politico. Accorgersi che **curando lo spazio di comunità curiamo noi stesse**. Quella persona avrebbe contribuito a migliorare la mia vita qui presente e pulsante, così io la sua.

Vivere in diaspora ha molte implicazioni su un piano più profondo: la fiducia, la lealtà, la gioia condivisa, lo stare insieme per il piacere vivo. Non deve suonare strano se affermo che l'amicizia è un qualcosa che ho iniziato a prendere in considerazione in tarda età, che fino ad allora non è mai stato un piano reale, **la razzializzazione è uno spazio di relazione oltre che una condizione oppressiva**, crescendo si ha coscienza di essere diversi, rifiutati, mal digeriti, una certa forma di amicizia per molto tempo la consideravo una concessione ed ero profondamente grata, in quanto per "natura" non meritevole, non all'altezza, di fatto inferiore.

L'amicizia è una condizione che ricordo con imbarazzo, disagio, inadeguatezza, ricorderemo di certo cosa significava "amicizia" quando eravamo bambine e adolescenti, ripenseremo allo stigma e alla violenza subita senza che venisse nominata in quanto tale. Alcune di noi si sono perdonate per essersi fatte trattare in certi modi, altre sono ancora arrabbiate verso il mondo e se stesse. Molte di noi dall'amicizia si sono poi dovute gradualmente tutelare, per non farsi divorare dalla norma cieca.

Mi chiesi, poi, se pretendere di concederci del tempo libero dalla circostanza, dall'alleanza, dalla prossima azione, fosse possibile.

Se incontrarci per altri pretesti avesse un senso, fine a se stesso, fuori dalla logica produttiva e da una progettualità politica, mi sono chiesta se ne fossi capace, sentirmi vivere al di là della lotta.

Se ciò che ci lega non fosse solo la assoluta certezza che potevamo contare l'una sull'altra, ma se potessimo immaginarci che oltre e allora cosa significa fare politica? Sembra banale ma dirsi "compagna" è una postura dove comunichiamo lo stretto indispensabile per un fine comune, questo non ha mai dato per scontato la conoscenza di altri piani, imparare ad essere amica richiedeva un lavoro ben più complesso.

Sentire il bisogno di telefonarsi
per il piacere di farlo

Sentire che la sua presenza non ci minaccia,
non ci tradisce, è una sorella

Sentire che possiamo sbagliare,
è concesso, ma impareremo l'una dall'altra

Sentire che insieme possiamo esplorare altro,
che siamo mondi inesplorati

No, questo non è assolutamente semplice, pensarsi meritevoli di vivere e gioire non è solo una rivendicazione di un qualcosa che vogliamo e quasi come atto performativo ne costruiamo anche le teorie e aspirazioni più alte. No, è anche un esercizio che dovremmo praticare nel mentre con chi ci sta intorno, guardandoci dentro, **chiedendoci cosa ci è stato sottratto**, cosa stiamo coltivando e che potere ci dà per costruire insieme delle fondamenta reali. Questo in primis per chi pratica la politica e poi anche come cura politica verso una comunità più ampia.

Molto spesso però se l'oppressione ci fa pensare nel piano più profondo e inconscio che noi non meritiamo di vivere e gioire, che venendo da una cultura della sopravvivenza e del dolore, non possiamo concederci nulla, abbiamo affermato solo il piano della lotta in termini collettivi.

Immaginiamo, ma facciamolo senza idealismo, quando la rivoluzione sarà fatta, **quando l'oppressione non sarà più una morsa**, intendo, se esisterà davvero per noi una vita, in una vita futura, in cui ci diremo finalmente libere, libere da tutto, libere come vogliamo noi, decidiamo anche cosa vogliamo nel frattempo ma la mia domanda è: come ci presenteremo a noi stesse? il trauma e la sfiducia sono talmente costitutivi delle nostre vite che non saprei come sarebbe vivere senza, sorridendo direi che non è di certo questo di cui mi vorrei lamentare, ma ciò che intendo dire è: quale sarà la relazione con i nostri corpi, con i nostri sentimenti e le nostre emozioni se prima di allora l'unico vero investimento e collante è stata la rabbia?

mi piacerebbe che le persone razzializzate muovessero dal "curare gli altri per curarsi" al "curarsi per curare gli altri", perché sento che parte della difficoltà rispetto ad occuparsi della propria salute mentale è un po' questa focalizzazione tutta verso l'esterno, di attenzione verso l'esterno, di responsabilità che si sente verso l'esterno, **perché la razzializzazione come processo discriminatorio comunque ti mette in una posizione di preoccupazione per l'altro**. E quindi vorrei che le persone razzializzate in Italia sviluppassero anche una sorta di preoccupazione, attenzione e azione sul sé.

Ronke Oluwadare

L'idea di riuscire a tenere diversi pezzi di sé tutti quanti insieme, no? Però, prima ancora di riuscire a entrare in questo processo, c'è **la necessità di potersi legittimare la validità di tutti questi pezzi**, quando spesso comunque vivendo nel contesto che abitiamo e che navighiamo certi pezzi è più sicuro tenerli nascosti, non raccontarne, non esprimerli, non onorarli. E ovviamente, visto che abitiamo e viviamo un contesto, quello che sentiamo e possiamo dire di noi inevitabilmente è intrecciato con il contesto che viviamo. Ho sempre questa immagine molto forte degli specchi che ci sono in alcuni lunapark, che distorcono la figura, no? E anche sentendo le altre persone nel lavoro, c'è la sensazione che il contesto non riesca a riflettere una **rappresentazione fedele delle persone che siamo e delle storie che ci portiamo dietro**, riportando a una figura che, spesso e volentieri, è trasfigurata, diversa. E il rischio rispetto a questa figura – che come rappresentazione non è fedele – è che spesso è l'unica disponibile. E quindi, sì, [c'è bisogno di] creare dei contesti, che siano nella stanza di terapia, ma anche in **contesti ovviamente collettivi, per favorire questo processo di legittimazione. Per poi passare l'idea di riuscire a tenere tutto quanto insieme.**

Murphy Tomadin

Pensando **all'amicizia, come pratica cosciente e politica**, uno spazio di sperimentazione che richiede decisamente più sforzo. Io non so davvero di cosa si tratti in realtà.

Ipotizziamo una conversazione plausibile:

- ~ Ciao, come va?
- ~ Bene, di cosa hai bisogno?
- ~ niente, volevo solo sapere come stai...

Vi invito a osservare questa dinamica come il desiderio di porsi sinceramente in ascolto, quel "come va" non è solo riempitivo, quella notifica non è lì per chiederci altro, quel messaggio richiede una connessione, una premura sostanziale.

Ricordo una conversazione che ebbi con un mio ex ragazzo, per anni ci siamo amati ma non ci siamo mai chiesti che cosa fosse per noi Amore, ricordo che quel confronto fu preziosissimo. Mi chiese che cosa fosse per me Amore, risposi che lo amavo perché per me amore era lealtà, complicità, fiducia, sintonia, potermi aprire

nel profondo e deporre i miei scudi. Lui, attento alla mia emotività e alle mie parole, disse che ciò che descrivevo lo poteva trovare anche nei suoi amici, che nell'amicizia lui già appaga tutto ciò ma non riscontrava il sentimento dell'amore nelle mie parole.

L'amore, per lui, doveva essere sicuramente qualcos'altro, di più organico, fisico, chimico. Risposi che al momento potevo solo constatare che fosse la mia relazione più sana, quella che davvero avevo scelto con desiderio e senza condizionamenti del passato, che ciò che io intendo come Amore lui poteva continuare a identificarlo come Amicizia **perché è evidente che i nostri percorsi non possono corrispondere con gli stessi significati.**

Ciò che caratterizzava sostanzialmente la nostra diversa prospettiva era soprattutto la condizione in cui siamo cresciuti e il posizionamento, lui uomo bianco che ha sempre vissuto nella stessa città, io donna razzializzata con alle spalle migrazioni costanti. Ho convissuto pacificamente con la consapevolezza che le persone vanno e vengono e lo spazio affettivo romantico era l'unico spazio in cui mi concedevo, una persona era già tanto.

L'unico spazio ristretto in cui io potessi permettermi di essere fragile, insicura, depressa, bisognosa di affetto e di conforto. L'unico spazio che identificavo realmente come "famiglia", che io personalmente stessi costruendo per scelta e convinzione, uno spazio che quando implode, quando finisce, ci pone di fronte all'evidenza: siamo brutalmente sole e la sfiducia ci annienta. Posso continuare ad analizzare ed affermare che tutto è politico, anche questa rottura lo è stata, ma fa un male cane, fa male da morire e per fortuna non lo posso controllare.

L'angoscia di dover immediatamente sopperire a questo vuoto implica una voragine di atti impulsivi e disperati, di pensieri condizionati e in sofferenza, la nostra energia è scarsa, il nostro corpo è debole, questo vale in ogni situazione, in ogni circostanza e per qualsiasi persona. La rottura di un legame forte e intenso necessita di un periodo di **convalescenza** rapportato all'intensità di quella connessione ormai interrotta.

Ma quale è l'intersezione tra i sentimenti e la diaspora?

Riflettevo sulla **relazione che ci potrebbe essere tra la condizione diasporica e la capacità di connettersi come corpi**. Pensando alla diaspora, etimologicamente intesa come dispersione o disgregazione di un popolo, l'atto fondativo si costituisce come la frattura di un mondo verso un altro, qui da intendersi dal sud globale verso l'occidente.

In arabo, per esempio, il termine più consono è *ghorba* (الغربة) e come accade spesso con le parole che denotano una prospettiva situata, **oltre ad essere in traducibile con un termine italiano, o comunque occidentale, è anche difficile rendere con un giro di parole**.

Provai a pensare a un prestito, una sorta di alleanza di prospettive situate. Il termine non avrebbe trovato appoggio in una parola italiana, perché la lingua italiana non esperisce il dolore carnale che il popolo basso genera e vive, la lingua italiana è solo calata da un piano più alto, per lo Stato Nazione si presenta come la lingua istituzionale. Pino Daniele, però, in napoletano ha saputo avvicinarsi un po' di più a questo sentimento con Appocundria⁵.

Appocundria, in napoletano, non come ipocondria: una malattia fisica o psichica individuale che porta a uno stato di ansia preventiva costante, ma come un senso di malinconia culturale e collettiva verso qualcosa che possiamo conoscere o non conoscere ma che fa parte di noi. Ho accettato che dalla lingua napoletana si potesse accostare un sentimento somigliante, di certo il popolo napoletano conosce bene l'esperienza della diaspora.

ghorba (الغربة), nella nebulosa emotiva, oltre ad essere "un luogo" anziché una forma patologica comune, è come trovarsi in un senso di *estraneità*, tiene sempre una connessione con altri luoghi, **è come frammentare la propria anima nel viaggio**, vivendo di residui o sapendo che ricollocare in un luogo specifico la propria essenza ormai è quasi impossibile.

5. <https://www.youtube.com/watch?v=taGIM57Iyul>

الغربة

Sono nel ghorba ma sono straniera lì.
Sono nel ghorba e non posso tornare lì.
Sono nel ghorba ma non voglio tornare lì.
Sono nel ghorba e non so come tornare lì.
Sono nel ghorba ma no, non sono straniera qui.
Sono nel ghorba e non vedo l'ora di tornare lì.
Sono nel ghorba ma non so più che cosa è lì.
Il ghorba è un limbo emotivo.

Cosa significa, dunque, connettersi emotivamente
in una condizione diasporica?

**Cosa significa essere pienamente intere
e integre e accettare l'incontro con l'altro?**

Come posso biasimarti se trovandoti in esilio, *"sono nel ghorba ma non posso tornare lì"*, non mi permetti di entrare in connessione con te?

Come mi interfaccio alla tua aspirazione più profonda *"sono nel ghorba ma non vedo l'ora di tornare lì"*?

A tante domande non so rispondere ma so che ci sono tante altre domande che ancora non so formulare, la comunità che esperisce la diaspora vive una condizione particolarissima, un mondo che necessita riflessioni più profonde su come pensare il senso stesso di umanità, oltre che di connessione.

Spesso, alle volte in forma totalizzante, la razzializzazione si mangia tutta il nostro spazio e la nostra possibile esplorazione. Forse non è un discorso proponibile a chi ora è rinchiuso in un CPR, non è pensabile per chi combatte per non perdere la propria vita, a chi è sotto il ricatto e la pressione politica, a chi si ancora a un salvagente in questo esatto momento, a chi si droga e si sbronzare per saturare ogni neurone, a chi si barcamena per mangiare qualcosa anche oggi, a chi congela per strada senza un tetto in cui rifugiarsi o a chi ha la schiena spaccata perché non ha nemmeno il tempo di riposare. **Forse è un lusso** considerare che ogni essere umano in quanto essere umano sia capace di provare emozioni e sentimenti, sia desideroso di sognare una vita felice.

Un attivista che conobbi a Barcellona, leader eletto di un movimento di senegalesi che lotta per i propri diritti, esordì con una riflessione che mi ha dato da pensare per lungo tempo. Disse che **il primo grande trauma, quando un migrante riesce ad arrivare in Occidente, è la morte dei propri sogni**. Con questa frase semplice, con queste parole semplici ha dipinto l'immagine più tragica che il Mediterraneo sta vivendo ora dopo ora.

Ecco, se si pensa che delle persone mettono su una bilancia la vita e la morte, in realtà in quella bilancia ci sono anche altri fattori invisibili: **ciò che incoraggia il rischio è il sogno, e i sogni sono in realtà diritti negati da qualcun altro**. Con i propri sogni si sfidano i confini e quindi i sogni sono certamente qualcosa di estremamente concreto e attivo, che se sono negati in realtà non significa che non si possano impugnare.

Il primo grande trauma, una volta messo piede in Occidente, è la disumanizzazione: punizione necessaria per chi sopravvive. Senza la capacità di sognare, cioè, di avere una visione di sé in prospettiva, i nostri corpi si svuotano.

Quando parlo di Amore, in qualsiasi sua forma, parlo della capacità di poterci connettere in profondità con noi stessi e con chi ci circonda e per Amore possiamo sfidare qualsiasi cosa.

È proprio l'Amore il sentimento che si nasconde dietro alla nostra rabbia.

Ecco, Audre Lorde diceva che *la poesia non è un lusso, ma forse prima ancora neppure amare dovrebbe esserlo*. Nell'atto stesso di rivendicare queste affermazioni, ci contraddiciamo.

La poesia è un lusso.
Amare è un lusso.

Non sono quindi da intendersi come condizioni già date, sono obiettivi che prevedono una lotta soprattutto interiore. La forza di vederci nonostante la brutalizzazione, la sopravvivenza, la colpa, il dolore, la forza di rompere il ciclo della violenza che ci tiene in ostaggio, che ci limita a tutto il resto, al piacere della cultura e della resistenza. È chiaro che il nostro oppressore vuole vederci morti dentro, è chiaro che **il nostro oppressore non prevedeva che noi sopravvivessimo**, con i nostri sogni e la luce negli occhi, con la libertà e la dignità di sfidare i confini, quelli tangibili e no.

La diaspora è una cultura che assimila e ingloba, ne genera nuove mutazioni e trasformazioni. D'altronde, quando parliamo di *con-finis*, il prefisso *con-* sta a segnalare una relazione con un limite che ci permette di specchiarci. Per conoscerci ci serve un con-fronto, per trovare somiglianze e differenze, percepisco il mio io solo in relazione. Si può dedurre lo stato di salute di un popolo dal rapporto che ha con i suoi *confini* di Stato, di fatto è corretto parlare di **paura, l'Occidente intero è terrorizzato all'idea di manifestarsi in relazione**, di porsi in connessione, implicherebbe dover affrontare non solo il passato coloniale ma anche le sue conseguenze.

Mettendo insieme tutte quelle memorie, storie di famiglia, storie personali che sono sempre mancate nei libri. E sono una componente molto importante di quello che è il quadro completo del ruolo che ha avuto l'Italia in Libia piuttosto che in Eritrea, in Etiopia e in Somalia.

Yodit Estifanos

Perciò mi si riconosca nel termine “straniera” l’accezione rivendicativa di persona che sa **maneggiare il senso e l’esperienza dei confini**, oltre che sul piano esteriore anche interiore, e questo è un piano estremamente prezioso da riconoscere, **da rivendicare**, da costituire come cultura antica e libera da ricatti statonazionali. Io sono figlia della diaspora e ne sono fiera, percepita come disgrazia o condanna, per me ombra della storia e barricata, risignificazione dell’identità, dei marmorei stati-nazione, della coscienza comune e del confine come esercizio quotidiano. È anche grazie alla comunità in diaspora che l’Europa può avere speranza di salvarsi.

La nostra storia esiste ed è iscritta nelle nostra capacità di entrare in relazione, di porci delle domande e comprendere il legame tra ciò che siamo, da dove veniamo e ciò che la vita ci ha portate ad esperire, il fatto che non sia scritta e dichiarata in forma ufficiale non significa che non esista.

C’è una canzone che tutte le bambine e i bambini in nordafrica conoscono bene:

Tikchbila tiwliwla
Ma Qetlouni w ma Hyawni
Dek el Kess li Aatawni

Che provando a tradurre:

La strada per Siviglia ci torneremo
non mi hanno ucciso e nemmeno lasciato vivere
Quel bicchiere che mi hanno dato...

Questa canzoncina che riconduco affettuosamente alla mia infanzia in Marocco, al salto con la corda, giocare ad acchiapparella e rientrare a casa coperte di terra fino le guance, viaggia nella storia attraverso i nostri corpi senza che persino noi ne avessimo coscienza.

Risale alla cacciata degli arabi, alla caduta del Regno di Granata e alla Reconquista e a come i moriscos prima perseguitati e poi obbligati a convertirsi, infine, dovettero trovare rifugio dall'altra parte del Mediterraneo. Dopo secoli, questa canzoncina ancora sopravvive, ripetuto, senza essere coscienti di **come l'oralità ci attraversi i corpi e quindi, è ancora viva la parola di antenati nelle nostre voci**, come echi, che rivendicano di tornare a Siviglia e dichiarano cosa hanno subito e cosa è stata l'inquisizione spagnola.

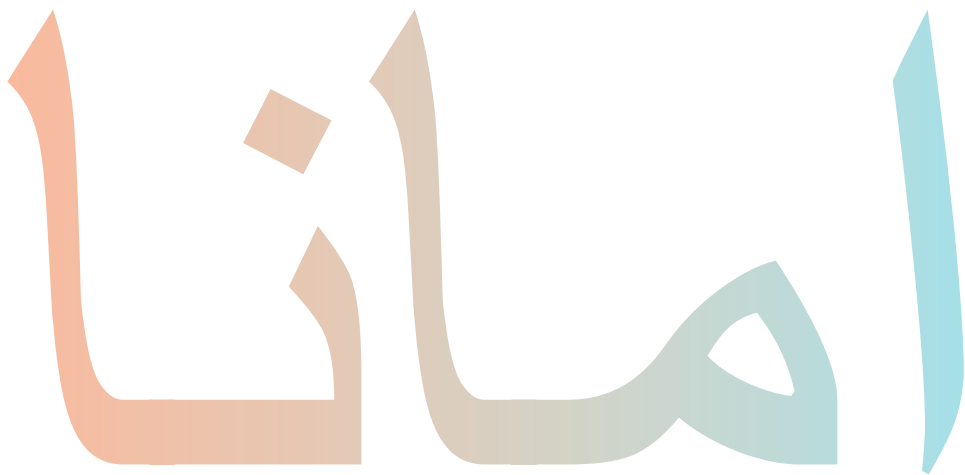
"quel bicchiere che mi hanno dato..." sta a indicare l'alcol come esame per testare la loro reale conversione al cristianesimo. Quella canzoncina è un ricordo affettivo che ho lasciato altrove, insieme a tanti altri.

Un altro esempio chiaro è la ninna nanna che mi ha accudito:

Ninni ya mummo
tay tiib 3eshana
La matab 3eshana
Ittib 3sha jirana

Dormi o bambino
finché non è pronta la cena
e se non sarà pronta la nostra cena
sarà pronta quella dei vicini.

Con queste parole mi sono addormentata per anni, da prima ancora che io iniziassi a custodire i miei primi ricordi, da prima ancora che io ragionassi evidentemente sul significato che la cultura popolare può racchiudere, in tutto questo la cultura popolare spesso non si chiede, tramanda ciò che è antico come un amana **أمانا**.



In queste parole posso immaginare come vivevamo un tempo come popolo ed alcune domande interrogano questa ninna nanna:

le bambine venivano fatte addormentare affamate?
Oppure le case erano luoghi senza confini?

Il bello di porre queste domande a chi ce le cantava, non è solo lo stupore di sentirsi chiedere un qualcosa che è sempre e solo stato così, ma anche la possibilità di generare infinite ipotesi possibili, plausibili, e quindi di **accorgersi che l'oralità in sé non è governabile dai suoi stessi eredi.**

A differenza della Storia scritta con le armi affilate del Potere e dell'oppressione, la Storia non scritta, ovvero quella che giace soprattutto nell'oralità di comunità e generazioni, si poggia interamente sulla responsabilità collettiva e continuativa che chi la custodisce eredita: *amana* امانا, ecco forse, sono riuscita a spiegare anche un'altra parola intraducibile.

Una cosa che un po' mi diverte è che ogni storia che ha a che fare con "l'antico" inizia con "galk", traducibile con "ti disse", **è quindi già rivolta verso di te, è un amana** امانا. Ma mi disse chi? il soggetto è sfuggente, è impercettibile e irriconoscibile ma assolutamente fondativo, lo sentirai presente nell'espressione e nella voce solenne di chi lo evoca.

Galk, assume la postura di una figura retorica, si può inserire anche in ciò che potenzialmente non è "antico" ma che vuole suonare tale.

Mia nonna, alla mia scelta di essere libera, guardò le zie titubanti e chiuse il discorso dicendo:

**galt lik⁶ ila shaṭṭiha mjawja
w welda, ʒarṭiha sabbara!**

Che tradotto è: **ti disse** che se è ancora sposata
e con dei figli, è perché sa portare pazienza!

Drop the mic!

Di certo, questa osservazione è farina del suo sacco, ma ha già assunto in pieno un aspetto tramandabile. In fondo, la cultura orale è prena di frasi retoriche, filastrocche, canti, e di tutti questi **galk galk galk** in uno spazio temporale ormai disperso ma presente in tutta la sua vividità.

C'è da dire, che se usi "galt lik" o "galk" e vuoi azzardare con una frase perentoria, deve essere leggendaria.

*La poesia non è un lusso, è vero, **perché possiamo trovarla nelle nostre ferite sanguinanti**, unendo il pensiero all'emozione, la ragione al corpo.*

Quello che hanno cercato di fare "gli uomini bianchi" - così citati dalla stessa Audre Lorde - è di rendere la Poesia un campo di freddo e sterile gioco di parole destinato a chi impugna una mansione, a chi nell'autoreferenzialità si barrica nella "cultura alta" come unica e indiscussa, a chi si vanta con le citazioni nei salotti borghesi.

Noi diaspora,
noi in esilio,
noi ombra della Storia e la luce che ci acceca,
e che l'ombra sia la presenza ingombrante,
sempre più invadente e chiarificatrice.

6. galk (ti disse - lui) - galt lik (ti disse - lei)

Resistere è da intendere sempre come processo di profonda creatività e poesia incarnata nel senso e nella volontà di **non tradire la voce più profonda** e intima, prima delle parole.

Resistere è un gesto poetico, e non va pensato come una sterile romanticizzazione, si pensi alla poesia come alla ricerca profonda di sé, resistere significa prima di tutto non tradire il senso della vita a costo della carne.

Non era previsto che “noi” sopravvivessimo, noi chi?

Noi che diamo un significato alle parole, quando una parola viene a noi e sappiamo che quell'incontro cambierà la nostra vita, una sola parola e chi la pronuncia, regalandoci il senso e significato di **tutto ciò che sentivamo e che non era nominabile fino a poco prima**, ma esisteva nella nebulosa dello sconforto del non poterla fare respirare.

A cosa serve la poesia se non a darci la possibilità di scavare nella carne, cercando nell'ombra di quella Luce che ci acceca, dilatando pupille sapendo che rinunciare alla dignità e alla libertà è “solo” una perversa proposta che abbiamo rifiutato: io esisto.

Perdi i sensi e scopri a quanti mondi devi resistere per parlarti e trovare quelle parole lì, che aspettano solo di essere trovate e non è così semplice,
è crisi...
è dolore...
togliamo dalla testa la poesia di consolazione, con la poesia si lotta e si combatte per il significato delle cose: il corpo e l'anima, significato e significante, parole e umani sono simili in questo.

La retorica è al servizio della poesia, non della politica a cui è stata solo data in prestito, pentendosene.

La poesia richiede profonda onestà con se stesse, sempre, perché non è solo fredda e calcolata ragione, è corpo e rivela la nostra **نية** – l'intenzione.

Pensare alla politica come un atto poetico e viceversa,
come nei millenni, per toccare la carne di ogni singola
parola, come Amana.

La poesia è un atto radicale:

Medicare cicatrici infette sulle palme dei piedi,
orientare la germinazione di radici verso un punto più
profondo, il petto,
coltivare un albero ribaltato accostato al ritmo del
sangue vivo, i polmoni,
piantare suono nello spazio sapendo che non si può
sradicare,
solo dopo aver sentito snodare le corde e averle fatte
vibrare delicatamente,
solo dopo aver attraversato l'intera trachea gonfiandola
del peso dei popoli da cui eredita
questi suoni,
questa voce,
queste lingue,
questa carne.⁷
E amare tutto profondamente affinché
sia presente e connesso dentro di noi e tra di noi.

7. Taroots, Ora vogliamo tutto, Agenzia X, Milano 2019

Audre Lorde, in *La poesia non è un lusso*, afferma:

Le nostre poesie formulano le implicazioni di noi stesse, ciò che sentiamo dentro e osiamo rendere reale, (o ciò a cui accordiamo il nostro agire), le nostre paure, le nostre speranze, i nostri più amati terrori.

Perché all'interno di strutture di vita definite dal profitto, dal potere lineare, dalla deumanizzazione istituzionalizzata, non si vuole che il nostro sentire sopravviva. Mantenuti come inevitabili appendici o piacevoli passatempi, ci si aspettava che sentimenti ed emozioni si inginocchiassero davanti al pensiero come le donne davanti agli uomini. Ma le donne sono sopravvissute. Come poete. E non ci sono nuove sofferenze. Le abbiamo già sofferte tutte. Abbiamo nascosto quel fatto nello stesso posto dove abbiamo nascosto il nostro potere. Entrambi riappaiono nei nostri sogni, e sono i nostri sogni a indicarci la strada per la libertà. Quei sogni diventano realizzabili attraverso le nostre poesie che ci danno la forza e il coraggio di vedere, di sentire, di parlare e di osare.

Se quello che abbiamo bisogno di sognare, perché i nostri spiriti si accostino più profondamente e direttamente a ciò che ci è promesso, viene sminuito come un lusso, allora stiamo rinunciando al cuore - alla sorgente - del nostro potere, del nostro essere donne; rinunciando al futuro dei nostri mondi.

Soprattutto come donne razzializzate, sappiamo cosa significa amare nella sua più brutale e tragica constatazione.

Sappiamo che amare è un piano dal quale molto spesso siamo dovute scappare, proteggerci, diffidare.

Ed è proprio per questo che rivendicarlo non può che essere la più poetica vendetta che possiamo infliggere al nostro oppressore.

8. Lorde, A., (2014). *sister outsider, gli usi della rabbia*: le donne rispondono al razzismo. il dito e la luna, Milano 2014, p.118-119

CONTRO L'ORGOGGIO DELLA BIANCHEZZA

di CECILIA COLOMBO e SAMANTA MUSARÒ

Queste pagine vogliono essere una rilettura delle domande che hanno generato l'edizione di spore 2024. Rilettura, si intende, alla luce delle riflessioni, apprendimenti, e ovviamente ulteriori domande che quelle giornate poi hanno lasciato. C'è stato uno **scostamento**, e questo è per noi un conforto, perché spore non vuole essere un processo confermativo e rassicurante, ma trasformativo. E la trasformazione non può che passare dalla **crisi**: anche questa consapevolezza si è consolidata attraverso quello scostamento, attraverso quel differenziale che si crea quando un punto di vista si sposta (o, appunto, si scosta) e fa qualche **micro passaggio** in un percorso ben più ampio. È un delta interiore che ci dice che c'è un prima e un dopo rispetto a una specifica esperienza, e soprattutto ci dice che c'è bisogno di altri infiniti appuntamenti capaci di segnare altrettanti **infiniti prima e dopo**, altrettanti infiniti scostamenti, ossia micro passaggi, che se innumerevoli possono parlare di **trasformazione**.

Abbiamo provato a rielaborare un **dialogo interiore** provocato dalla relazione e dal confronto costante con Wissal Houbabi, con cui condividiamo il 'dietro le quinte' di spore, ma anche dalle suggestioni fondamentali emerse dall'incontro con le relatrici di questa ultima edizione. Non volevamo creare una sintesi, quindi ne è emerso, più che altro, un **flusso destrutturato di domande scomode**, per continuare a provocare prima di tutto noi stesse, ma eventualmente anche chi legge. È un tentativo sincero di capire come interiorizzare uno sguardo complesso e attivo per osservare l'ossatura oppressiva con cui sta in piedi la nostra società, proprio perché è un'ossatura con cui stiamo in piedi anche noi stesse.

Partiamo da una premessa, fondamentale, che è anche il cuore stesso della questione. **Il razzismo noi bianche ce lo abbiamo dentro.** In potenza siamo portatrici tutte noi di quello stesso sguardo oppressivo che diciamo di considerare inaccettabile, che pensiamo di voler decostruire. Possiamo desiderare di esserne portatrici sane, ma ne siamo e ne saremo sempre e comunque portatrici.

Esattamente come le persone oggi razzializzate hanno ereditato il trauma dell'oppressione, non solo nel confronto quotidiano che hanno con il sistema dominante, ma anche e soprattutto nei loro corpi e nelle loro emozioni, **"il trauma e la sfiducia sono talmente costitutivi delle nostre vite che non saprei come sarebbe vivere senza, sorridendo direi che non è di certo questo di cui mi vorrei lamentare, ma ciò che intendo dire è: quale sarà la relazione con i nostri corpi, con i nostri sentimenti e le nostre emozioni se prima di allora l'unico vero investimento e collante è stata la rabbia?"** noi bianche, anche se non eravamo presenti durante le prime violente conquiste che hanno segnato l'inizio dell'espansione coloniale europea, e anche se non lo



"Amare è un
atto politico"
/ p.13

abbiamo scelto, abbiamo comunque ereditato **quella capacità di continuare a opprimere, a respingere, ad approfittare di una posizione di potere.**

Con o senza consenso, con o senza intenzione, con o senza consapevolezza, **la norma della bianchezza** prodotta dalla storia coloniale – fondata sull’ideologia della gerarchia razziale – di cui i nostri antenati sono stati fieri protagonisti, ha lasciato in eredità quella che oggi si muove in noi come una **configurazione mentale e corporea** costantemente praticata: è un **modo di guardare il mondo e di rappresentarlo.**

Molto spesso il discorso politico è scisso dalla percezione fisica o incarnata di quello che stiamo facendo. E questo ci porta – almeno nella mia esperienza – a non vedere i modi in cui noi stesse e noi stessi ripetiamo i meccanismi che diciamo di non volere.

Giorgia Ohanesian Nardin

Anche nel presente, la bianchezza è una ‘competenza’ che continua ad essere magistralmente coltivata negli assetti più istituzionali che rappresentano **tutte le sfere che ci riguardano come umanità:** scienza, culti religiosi, sistemi di scambio economico, tecnologie di governo, ordini giuridici, media... continuano ad affermare il suprematismo bianco come modello relazionale necessario per garantire lo stato di conservazione della specie umana.⁹

9. In biologia, lo stato di conservazione di una specie indica la probabilità che essa continui a **sopravvivere**. Ma quel sopravvivere, nel contesto della nostra riflessione, sembra più che altro **la media tra il valore associato ad alcune vite e quello associato ad altre.** Dove le prime – per vivere secondo i canoni che egoisticamente desiderano al di là delle condizioni di possibilità per un vivere universale ed equo – impongono una gerarchia in quella differenza di valore giustificata sulla base di un’autoproclamata superiorità rispetto alle seconde.

Il tema qui è come i nostri paradigmi mentali e di immaginario siano, e torno sempre a Fanon, interiorizzati attraverso **meccanismi di violenza atmosferica**.

Non ti accorgi neanche dell'atmosfera coloniale che respiri.

Tanto da arrivare a plasmare gli immaginari collettivi.

Marie Moïse

Come possiamo concederci anche solo la possibilità di immaginare delle alternative alla nostra società tossica fondata sull'ideologia razzista, eteropatriarcale e neoliberale, in cui la bianchezza ci ha portato, se le strutture predisposte all'apprendimento, "all'educazione della cittadinanza", **si reggono proprio su quella stessa bianchezza, e la propongono come unica alternativa per conservare lo status quo**, che a quanto pare vogliono a tutti i costi conservare?

Tracciare proprio **il paradigma** del problema perché si possa mettere in campo esercizio quotidiano, perché per uscire da un paradigma che **mi sta nel corpo, nella testa, negli occhi – nel modo in cui proprio percepisco il mondo, lo concepisco** – ho bisogno di fare, *abbiamo* bisogno di fare, esercizio quotidiano che mi aiuta a **disabituarmi alla colonialità che mi plasma**, che ci plasma. [...] quali sono gli esercizi che quotidianamente possiamo proporci in maniera collettiva per creare disabitudine? Sapendo che abbiamo a che fare con una cosa che è incorporata, perché è stata **esercitata per per centinaia di anni**.

Marie Moïse

La **necessità primaria e inderogabile** è quella di **ribaltare il modo bianco e oppressivo in cui siamo abituati ad imparare** che si traduce nella nostra incarnazione di automatismi, comportamenti, assetti cognitivi altrettanto oppressivi.

Ma da dove partiamo per soddisfare questa necessità primaria e inderogabile, **questa preconditione indispensabile** per riuscire davvero ad andare alla radice del problema?

La strada che, al momento, stiamo esplorando è quella di **metterci nelle condizioni di farci attraversare dai punti di vista** di quelle voci che hanno da raccontare delle **altre storie e un'altra Storia** continuamente sottoposte da noi a censura, che non abbiamo mai veramente ascoltato **perché siamo una società troppo impegnata** a dare credito soltanto alla **"Storia scritta con le armi affilate del Potere"**, decisamente più 'autorevole', proprio perché scritta e proprio perché parla di affermazione a qualsiasi costo, di desiderio di superiorità, di dominio. **Diamo per scontato che sia naturale l'equazione** [gerarchia = autorevolezza], e questo processo di naturalizzazione strategica ai fini della costante e autoritaria – più che autorevole – affermazione e interiorizzazione della bianchezza, continua a renderci portatrici e praticanti dell'assunto per cui **"la Storia non scritta, ovvero quella che giace soprattutto nell'oralità di comunità e generazioni"** oppresse è per noi inferiore, meno legittima, meno ufficiale e certificata (dalle istituzioni del potere, ovviamente), e quindi forse meno vera, meno affidabile. Continuiamo come società, di fatto, **a eleggere** – ogni giorno, e per sostenere qualsiasi forma di dialettica – **la scrittura e il punto di vista Occidentale** come il modo più affidabile per trasmettere il sapere, quello più riconosciuto e riconoscibile, che di solito è anche quello più **rassicurante**. Anche questa **gerarchizzazione del sapere e delle forme di espressione** è un progetto ben consapevole: **"l'Occidente intero è terrorizzato all'idea di manifestarsi in relazione, di porsi in connessione, implicherebbe dover affrontare non solo il passato coloniale ma anche le sue conseguenze."**



"Amare è un atto politico"
/ p.22

Wissal: "l'antirazzismo praticato dalle persone razzializzate è già proiettato verso le persone bianche, affinché siano meno violente. Faccio questo lavoro ogni giorno per migliorare il contesto in cui viviamo. Se non mi interessasse il contesto intero allora non me ne sbatterebbe un cazzo di stare a raccontare ai bianchi quello che subiamo in quanto persone razzializzate".



"Amare è un atto politico"
/ p.19



"Amare è un
atto politico"
/ p.20

→ **La diaspora** – intesa anche come **"accezione rivendicativa di persona che sa di maneggiare il senso e l'esperienza dei confini"**, come **"risignificazione dell'identità, dei marmorei stati-nazione, della coscienza comune e del confine come esercizio quotidiano"** – è intrinsecamente capace di ribaltare i punti cardinali attraverso cui noi bianche conosciamo il mondo e, quindi, ci apre la possibilità di **allenare altri sguardi**. Senza, però, che questo farci attraversare – da quei punti di vista marginalizzati nei processi di produzione di conoscenza dominati dalla norma della supremazia bianca – **si traduca in una romanticizzazione, o peggio ancora, nell'ennesima appropriazione, subdola estrazione.**

Come facciamo a intraprendere questo percorso di trasformazione, senza continuare a ricadere continuamente nel circolo vizioso della bianchezza, ossia in quell'inconsapevolezza presuntuosa e non più giustificabile che ci autoconvince di star cambiando qualcosa, quando invece stiamo semplicemente riproducendo – dietro una maschera – gli stessi meccanismi?

Pensare alla diaspora, non come romanticizzazione o estrazione, ma come **spazio di rivendicazione** di quelle persone che hanno il diritto **di farci vedere un'altro modo possibile di "porci delle domande e comprendere il legame tra ciò che siamo, da dove veniamo e ciò che la vita ci ha portate ad esperire"** significa essere disposti a **mettersi a nudo**, significa, senza troppe storie, almeno **non avere paura di "guardare ai modi in cui continuiamo a riprodurre strutture, situazioni e sistemi che ci distruggono (Giorgia Nardin)"**. E significa, soprattutto, non avere paura di **stare nella scomodità** che si prova **quando quelle strutture e situazioni oppressive** che noi stesse riproduciamo **le vedono anche gli altri.**



"Amare è un
atto politico"
/ p.7

Avere il coraggio di guardare in faccia lo sguardo oppressivo e potenziale che ci portiamo dentro, assumersi la responsabilità **di riconoscerlo come un pezzo di noi che non possiamo più permetterci di negare**, è il primo radicale **esercizio che possiamo fare per limitare l'errore** – e l'orrore – di metterlo in pratica nelle nostre quotidianità.

Chiaro che c'è un desiderio politico di mettere fine a forme oppressive di repressione, sì, **ma che non voglia dire mettere fine al fatto che stare in relazione sia anche crisi**, sia anche conflitto interiore, sia anche una lotta. [...] che rapporto instaurò con la mia storia di violenza non solo che ho subito, ma **che ho agito e che non posso dimenticare?** Posso starci in un altro modo, in relazione, in relazione collettiva, **ma senza cercare appunto un'altra volta di alienare o anestetizzare lo stare**

Marie Moïse

Decostruire la società contemporanea – per chi è già mosso da ideali di giustizia sociale – tutto sommato non è poi così complesso: è una società talmente e dichiaratamente tossica che ce la serve su un piatto d'argento, la decostruzione. Quindi, a questo punto, la successiva domanda scomoda – **l'elefante nella stanza** – che ci e vi poniamo è:

siamo davvero capaci, e soprattutto vogliamo fino in fondo, decostruire noi stesse?

Se ci rispondiamo di sì, allora accettiamo che l'unica opzione che abbiamo è fare un tuffo di testa nella **crisi**, senza sapere quanto sarà profondo quel mare, e quando ci sarà, se ci sarà, possibilità di riemergere.

D'altra parte, cosa abbiamo da perdere?

L'orgoglio della bianchezza che ci rende faticoso dichiarare apertamente che **non siamo pure nemmeno noi** che, anche se bianche, ci sentiamo dalla parte giusta del mondo?

L'orgoglio della bianchezza di ammettere che **anche noi riproduciamo gli stessi meccanismi** di oppressione che diciamo di voler decostruire, scardinare?

Che **non siamo ancora "arrivate" alla capacità critica che dovremmo già avere** se, di lavoro, promuoviamo il dibattito sull'antirazzismo e una produzione culturale che vuole mettere in discussione la bianchezza?

Ecco, è proprio questo orgoglio della bianchezza che diciamo di voler perdere, quindi ben venga.

Ronke Oluwadare e Murphy Tomadin¹⁰ esordiscono dicendoci che l'esperienza in cui ci guideranno sarà uno spazio **non sicuro**, in cui molto probabilmente **ci sentiremo scomode. Perché, continuano, lo spazio sicuro a priori** – di cui invece sentiamo tanto parlare in altri contesti di presidi culturali e sociali, come il nostro, non a caso frequentati da una maggioranza di persone bianche (quindi sicuri per chi?) – **non esiste**.

Non esiste a priori – **come non esiste a priori l'alleanza di tutte le lotte – ma si può costruire** con il tempo di cui ha bisogno la creazione di un legame di fiducia. Fiducia che **la bianchezza ci porta a dare per scontato che esista automaticamente** nel momento in cui superficialmente ci diciamo e crediamo di essere "dalla stessa parte".

È alto il rischio di feticizzazione dell'argomento che anche noi corriamo in queste pagine, se poi non assumiamo l'antirazzismo veramente come una lotta, sullo stesso piano di tutte le altre: **"la cosa difficile è che questo discorso possa essere accettabile per le persone razzializzate"**, ci dice Wissal. Siamo d'accordo con lei, ma vogliamo vivere questo spazio come occasione per guardare in faccia la nostra bianchezza, **consapevoli che proprio anche in questo processo di decostruzione rischiamo di affermarla ancora di più**. Ci assumiamo la responsabilità della probabile crisi che ne conseguirà, perché ci sembra in questo momento l'unico modo per aprire uno spazio di confronto che sia **sincero**, che sia trasformativo, che col tempo, forse, diventi anche sicuro.

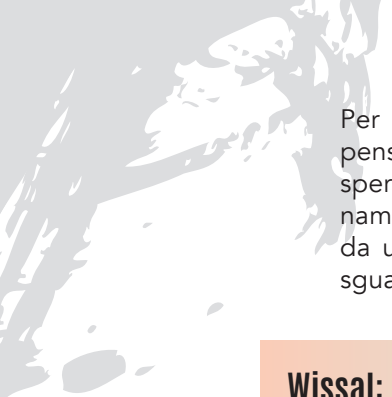
10. Laboratorio "Memorie e post memorie in relazione alla salute mentale", 16 Ottobre 2024, residenza formativa di spore

Facciamo, quindi, un piccolo esempio
che ha a che fare proprio con noi.

Rileggiamo, a distanza di qualche mese, il testo che inizialmente avevamo abbozzato per descrivere la cornice teorica da cui vorrebbe partire la residenza formativa di spore 2024, ossia un ambiente di apprendimento in cui decostruire criticamente la contemporaneità, mettendo in crisi l'eurocentrismo dominante.

Il testo esordisce con un ragionamento storico che prova a guardare alla relazione tra origini del patriarcato e colonialismo:

“Viviamo in un mondo in cui i sistemi di oppressione esistono da 5000 anni, quando le società di dominio patriarcale hanno distrutto le organizzazioni sociali matrilineari o matriarcali che sono esistite nel ben più lungo periodo paleolitico della nostra specie. Questo non ci viene raccontato dal patriarcato stesso, che invece si erge sul mito dell'universalità, dell'unica forma di esistenza possibile, ma, tra le altre, dall'archeologa Marija Gimbutas, che ne ha ricercato le origini nel passaggio storico dalle società nomadi – ossia forme di libertà di scegliere come abitare il mondo – alle prime civiltà stanziali nell'Antica Europa – ossia pratiche di dominio, appropriazione, controllo e, quindi, colonialismo. L'espansione mondiale del patriarcato Occidentale si è fatta spazio attraverso una narrazione fallocentrica fatta di scontro eroico, conflitto, accumulazione, armi, competizione”



Per sostenere questa tesi, nel testo, ci rifacciamo al pensiero di Preciado e Federici, **prima di** riferirci all'esperienza e al sapere di altre femministe nere: il ragionamento storico che proponiamo parte evidentemente da una prospettiva femminista che si porta dietro uno sguardo antropologico occidentale.

Wissal: “Per quanto possa essere intuibile che andare alla radice del patriarcato possa interessare il mondo in generale, queste riflessioni però vengono connesse da persone spesso bianche che universalizzano e spesso si occupano prettamente di filosofia, come appunto Preciado, Butler, ecc.

Spesso sono teorie che forzano però le condizioni sociali nei suoi limiti culturali e sociali, con una prospettiva internazionalista che resta sempre e comunque bianca, seppur utopica, desiderabile. Il posizionamento, indipendentemente dall'autorevolezza, vince da che prospettiva si sta ragionando, costruendo.

In fondo per secoli l'Europa era abituata a scrivere “trattati universali”, e ogni tanto ci caschiamo ancora...”

La critica sollevata da Wissal non ci è nuova, ormai è una questione discussa apertamente nel pensiero femminista, l'annosa questione dell'intersezionalità che non saremo di certo noi a sviscerare qui. Eppure, nonostante riconosciamo il valore e la necessità della critica al femminismo bianco*, **constatiamo di non essere abbastanza consapevoli di quanto anche la nostra bianchezza interiorizzata contribuisca** alla subdola cooptazione della lotta femminista praticata dalle donne razzializzate.

Una femminista bianca è una persona che rifiuta di riconoscere il ruolo che la bianchezza, con il conseguente privilegio razziale, ha avuto e continua ad avere **nell'universalizzare le preoccupazioni, l'agenda, le convinzioni delle femministe bianche, spacciandole per quelle di tutti i femminismi e di tutte le femministe. Non bisogna essere bianche per essere femministe bianche. È perfettamente possibile essere bianche e femministe, senza essere femministe bianche.¹¹*

Ci teniamo a specificare che questa riflessione non vuole accusare Preciado e Federici – il cui pensiero è fondamentale, radicale, e oggetto della nostra profonda stima – di femminismo bianco; ma, piuttosto, intende mettere in luce la contraddizione interna alla nostra scelta bibliografica e argomentativa: **ricadiamo in quella gerarchizzazione** del sapere occidentale per formulare la premessa di un progetto sul pensiero antirazzista.

11. Zakaria, R. (2023). *Contro il femminismo bianco. Appunti per un cambiamento radicale*. add editore

Wissal: “È una premessa filosofica molto ampia con una citazione di Preciado, persona validissima, ma non è bianca la prima persona che citerei. Questo non è da vivere come limite a chi può o non può, ma come pura logica umana...

se si parla di diaspora
si interpella la diaspora,
e poi più forti e necessarie
alleanze”

Quindi, ci domandiamo come esercizio critico:

Perché nel voler argomentare che

*“il colonialismo e il capitalismo estrattivo si siano affermati proprio attraverso **l'accanimento contro i corpi**, trasformati in macchine da lavoro o in macchine di riproduzione della forza lavoro. **Ma anche contro tutti quei modi** di sentire il mondo che sfuggono alla norma e al controllo da parte del potere.”*

ci sentiamo più sicure a citare come primo riferimento Calibano e la Strega. Le donne, il corpo e l'accumulazione originaria di Silvia Federici, che mette in luce come le pratiche magiche e immaginative fossero considerate ostacoli pericolosi alla supremazia bianca e al capitalismo estrattivo – fondato sulla disciplina, sull'iperproduttività e sulla riproduzione dell'identico – e per questo brutalmente perseguitate?

Perché per sostenere la tesi che *"l'eresia è stata una critica alle gerarchie sociali e allo sfruttamento economico"* che minacciava il biopotere di matrice coloniale, **non scegliamo di cominciare, invece, da Tituba**, strega nera di Salem, di cui ha narrato la scrittrice guadalupana Maryse Condé? La caccia alle streghe non è, prima di tutto, la storia di Tituba, donna, schiava, nera che fu coinvolta in una rete di accuse e bugie che porteranno a uno dei più grandi processi per stregoneria mai documentato?

Il soffermarci su quella che in superficie potrebbe sembrare una pura questione filologica non vuole essere un'analisi fine a se stessa, ma un esercizio **per riconoscere un'antinomia strutturale che spesso manipola il nostro pensiero femminista**: la contraddizione per cui i diritti di giustizia sociale, che la lotta autodefinitasi 'intersezionale' rivendica, risultano ancora una volta inseriti, di fatto, in **una scala gerarchica**.

Noi, in quanto donne bianche, condanniamo veramente **con la stessa intensità di tenacia** la cultura dello stupro **e** la disumanizzazione sistemica operata dai CPR?

Sul piano cognitivo riconosciamo come dolorosa e inaccettabile verità il fatto che il patriarcato uccide esattamente come uccidono i CPR. Tuttavia, i nostri corpi bianchi sono attraversati in maniera differente da queste forme di oppressione: la nostra carne di donne bianche è ogni giorno esposta alla cultura dello stupro, ma non sarà mai esposta alla razzializzazione che altri corpi ogni giorno esperiscono come **"uno spazio di relazione oltre che una condizione oppressiva"**.

Wissal: "...perché le priorità sono quello che caratterizzano l'esperienza più comune alla maggioranza: l'aborto, il femminicidio..."

Ma per me è importante il diritto all'aborto tanto quanto il diritto alla cittadinanza"



"Amare è un atto politico"
/ p.7



Wissal: “qual è la piattaforma in cui noi ci riconosciamo, la piattaforma in cui le istanze non sono correlate alla quantità di persone presenti, dove aborto e cittadinanza vengono messe sullo stesso piano indipendentemente dal numero di posizionamenti lì presenti? [...] Questo non è possibile evidentemente, perché ogni persona lotta per la propria libertà. È qui dove l'intersezionalità emerge, emerge nell'esperienza organica delle persone, emerge nella frustrazione delle persone razzializzate quando si rendono conto che un certo mondo non vedrà mai come prioritario un qualcosa che non vive sulla sua pelle”



“Amare è un
atto politico”
/ p.5

Ammettere con scomodità che donne bianche e donne razzializzate non sono mosse esattamente dalla stessa **Rabbia “che muove i corpi nella loro capacità di riconoscersi”** – ossia ammettere “il ruolo che la bianchezza, con il conseguente privilegio razziale, ha avuto e continua ad avere nell’**universalizzare**”¹² – è il primo passo che possiamo fare se davvero vogliamo **essere dei corpi alleati**.

Significa anzitutto lasciare andare l’orgoglio della bianchezza e **la difesa ostinata di una posizione**, aprirsi alla possibilità di delegittimarsi, nello spazio privato e pubblico, e **mettersi in ascolto di chi ha più capacità di noi di leggere l’intersezione di oppressioni multiple e sistemiche**, perché quelle oppressioni multiple e sistemiche **le vive sulla sua pelle**.

12. Zakaria, R. (2023). *Contro il femminismo bianco. Appunti per un cambiamento radicale*. add editore

Però sulla questione palestinese, dentro alla mia comunità transfemminista c'è una chiara denuncia rispetto al non posizionamento di Non Una Di Meno e la problematicità del femminismo bianco, che porta avanti appunto una visione problematica da questo punto di vista, e anche di difesa: cioè che difende se stesso, cioè un femminismo bianco che si difende da posizioni politiche decoloniali che stanno puntando il dito dicendo "raga scendete in strada svegliatevi, nel senso usate la forza che avete come movimento per denunciare questa cosa"

Sara Leghissa

Perché, se non usciamo noi, nel micro, – della nostra esistenza personale, dei nostri movimenti politici o delle nostre organizzazioni culturali – **da quella posizione difensiva** stiamo davvero alimentando la **possibilità di immaginare delle alternative** alla nostra società tossica? Società che, nel macro, si conserva **proprio attraverso la difesa** del suprematismo bianco che tanto ci indigna: "la difesa dei confini dello Stato-Nazione" di Salvini, "la difesa della presunzione di innocenza" di Leonardo Caffo, **la strumentalizzazione che la propaganda sionista fa della comunità queer...**

la mia proposta nasce da un bisogno di riscatto personale rispetto a **una grandissima rabbia che è determinata dall'associare un corpo queer non conforme all'identità sionista colonialista israeliana, che è stata strumentalizzata in maniera eclatante in quest'ultimo anno.** E che quindi come corpo queer, insieme a tante altre persone della comunità di cui faccio parte, cerco di **capire come la mia pratica può anche farsi strumento di alleanza dentro il discorso decoloniale in quanto corpo queer.** [...] Per mettere in luce questa evidenza per cui noi **non vogliamo questa narrazione** e quindi **che parole possiamo utilizzare perché che non siano le mie parole di corpo bianco,** ma parole anche di altrui che sono corpi queer razializzati per denunciare nello specifico in questo momento il discorso sionista e coloniale israeliano.

Sara Leghissa

Sempre in quella bozza di testo, in preparazione della residenza formativa di spore, avevamo inizialmente usato, più e più volte, la parola “decoloniale”.

In tante altre occasioni, negli ultimi anni ci è capitato di fare riferimento alle parole “decoloniale” o “decolonizzazione”: decolonizzazione dei sistemi educativi, dell’incubazione di impresa, della questione ecologica,...

“**Decolon-**” è diventato un prefisso attraente con cui costruiamo espressioni efficaci per comunicare un’idea di liberazione radicale di un dato modello o di un dato fenomeno dalla matrice oppressiva di cui è impregnato.

Decolonizzare non è una metafora.

È un’azione, una serie di azioni molto concrete e anche **molto, molto, dolorose**.

E la prima cosa che possiamo fare per sottrarre il significato di questa azione a un suo uso tutto metaforico, tutto astratto, io credo, è riportarla **nella storia, nel senso concreto della storia**.

Marie Moïse

Un altro paradosso che vogliamo (auto)osservare: per definire pratiche che vogliono mettere in discussione una cultura eurocentrica scritta da dominatori **sradichiamo una parola dal suo significato storico** e, quindi, **banalizziamo** il dolore delle lotte per l’indipendenza dal dominio politico ed economico dell’Occidente che essa rievoca.

Questa traduzione impropria – di un processo riferito a un preciso momento storico in un’idea onnicomprensiva di liberazione e cambiamento – finisce, poi, per **estetizzare, depoliticizzare il processo di decostruzione critica di cui abbiamo bisogno**.

Non è una mera finezza lessicale quella che vogliamo mettere in luce, ma ancora una volta un automatismo che apre domande più profonde: **questo svuotamento di significato** che riproduciamo nel micro, è così lontano dall’epistemicidio commesso dal colonialismo nel macro?

Decolonizzazione di tutto... e quindi, forse, decolonizzazione di niente.

Nel momento in cui nella mia bocca e nelle mie orecchie risuona una parola, c'è un'altra visione del mondo che inizia a lavorare e ad agire anche sulle mie azioni e mi aiuta a **pensare alla possibilità di un mondo al di là di quelle parole che lo ingabbiano**. Allora, soprattutto la questione per me non è trovare le definizioni delle cose, ma in particolare **modificare le parole perché ci aiutino a modificare le azioni politiche**.

Marie Moïse

Arriviamo alla chiusura di questo testo, che è esso stesso stato spazio di apprendimento e di micro-passaggi.

Spore per noi non è semplicemente un progetto culturale pensato per i nostri pubblici. È prima di tutto uno spazio per **lavorare su noi stesse**, per metterci in discussione perché, se vogliamo contribuire – in quanto persone bianche – a una produzione culturale antirazzista, abbiamo **una responsabilità non indifferente**: quella di non banalizzare, di non romanticizzare, di non estrarre, di non strumentalizzare...

Responsabilità di non crearci una bolla protetta in cui decostruire la realtà, come se fosse solo esterna a noi, e non **anche profondamente dentro di noi**.

L'unica possibilità che sentiamo di avere per stare in relazione con questa responsabilità in un modo rispettoso e di senso è quello di **esporci permanentemente alla scomodità**, di mettere in discussione **anche i modi e gli approcci con cui organizziamo la produzione culturale**.

Wissal: “La cosa triste è che quando le persone bianche smetteranno di interessarsi a questi argomenti, le pratiche sull'argomento si esauriranno, perché è la maggioranza bianca ad avere i soldi e la macchina organizzativa per realizzarle”.

Non si tratta di ammettere passivamente un generico privilegio, astratto e universale, ma di riconoscere – e rendere visibili – i micropassaggi che spostano i nostri punti di vista e posizioni personali lungo quel percorso di trasformazione macro, **e forse utopico**. Questo, non tanto per darsi la pacca sulla spalla e dirci 'quanto è stato bello spore', ma **per diventare capaci di auto-osservarci criticamente. Per uscire dalla logica autoreferenziale** e integrare nella rappresentazione di noi stesse anche **le ingenuità, le contraddizioni**, che hanno anticipato – e **quindi permesso** – quei micro passaggi.

Questo esercizio, per noi, riguarda un percorso personale, perché **il personale è politico**:

**come sarebbe il mondo se tutte le persone
(bianche) divenissero capaci di smascherare
la propria fragilità, se imparassero
a rinunciare alla comoda e rassicurante
omertà, se avessero il coraggio
di fare un passo indietro?**

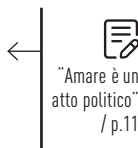
**Come sarebbe il mondo se noi individui
decidessimo di lasciare andare ogni tentativo
di negazione per percorrere la strada della
sincerità, a costo di sopportare la fatica che
comporta il mostrarci come non vorremmo
essere viste?**

Perché l'energia incanalata **nello sforzo di negazione assorbe l'energia che potrebbe essere orientata alla trasformazione**, e la negazione altro non è che un riaffermare la propria posizione gerarchica nel non accettare di essere fallibili.

E quindi sempre per il piccolo teorema che mi piace ricordare: ci vogliono almeno 300 ripetizioni della stessa azione per fare in modo che il corpo la assuma. E ci vogliono 3000 ripetizioni di quella stessa azione per fare in modo che il corpo la metta in pratica in maniera automatica. Quindi **che cosa possiamo esercitare collettivamente per cominciare ad assumerla corporalmente e fino a farla diventare un automatismo** del nostro modo di stare in relazione?

Marie Moïse

Esercitarci a un contatto profondo con la diaspora nel
**"riconoscere che l'interdipendenza ha un impatto
presente e diretto sulla nostra capacità di agire, riconoscere che chi sta intorno a noi condiziona nel concreto il bisogno di pensare politico"**



e **farci attraversare da altri punti di vista** – ancora di più quando diventa estremamente scomodo – forse, dopo 3000 ripetizioni, ci porterà a non evadere la lotta antirazzista?

Ci porterà a praticarla non solo negli spazi protetti e temporanei come spore e i nostri centri culturali – o come instagram – ma a renderla un processo permanente della nostra crescita individuale e un pilastro fondante delle nostre relazioni?

Ci porterà a rendere possibile una società in cui tutte possano essere e sentirsi **integre**?

Ci chiede Wissal:

**"Quando una cosa succede nella realtà,
gli attivisti razzializzati sono lì,
i bianchi dove sono?"**

Bibliografia

Lorde, A., (2014). *sister outsider, gli usi della rabbia: le donne rispondono al razzismo*. il dito e la luna, Milano 2014

hooks, b. (2022). *Tutto sull'amore. Nuove visioni*. Milano: Il Saggiatore.

Taroots, Ora vogliamo tutto, Agenzia X, Milano 2019

Zakaria, R. (2023). *Contro il femminismo bianco. Appunti per un cambiamento radicale*. add editore

Federici, S. (2020). *Calibano e la strega: le donne, il corpo e l'accumulazione originaria*. Mimesis.

Condé, M. (2001). *Io, Tituba strega nera di Salem*. Giunti Editore.

Sitografia

Treni di Baby Gang <https://www.youtube.com/watch?v=4KC0a56LIGM>

Antirazine https://www.instagram.com/antira_zine/

Appocundria di Pino Daniele <https://www.youtube.com/watch?v=taGl-M57lyul>

Spore è un progetto di



Direzione artistica

Wissal Houbabi

Comunicazione

Elena Giuntoli

Coordinamento

Samanta Musarò

Cecilia Colombo

Ideazione grafica

Alessandro Lugo

Produzione

Rebecca Veri

Lorenzo Burlando

Con i contributi di



In collaborazione con

ER T

Emilia Romagna
Teatro Fondazione
Teatro Nazionale



ARCADINOÈ
Cooperativa Sociale



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
DIPARTIMENTO DI SOCIOLOGIA
E DIRITTO PUBBLICO/ECONOMIA



**Ascolta
il podcast
di SPORE
2024**



Cinque puntate con le voci di **Wissal Houbabi** (poeta),
Marie Moïse (ricercatrice e traduttrice in ambito
femminista e antirazzista), **Sara Leghissa** (artista),
Leonardo Delogu (*Il campo innocente*, archivio),
Selam Tesfaye (attivista),
Ronke Oluwadare e **Murphy Tomadin** (psicoterapeuta),
Giorgia Ohanesian Nardin (artista),
Khtek (rapper della scena hip hop marocchina).

Un progetto di Kilowatt e Wissal Houbabi
Realizzato nell'ambito del Bando Pace 2024
della Regione Emilia Romagna